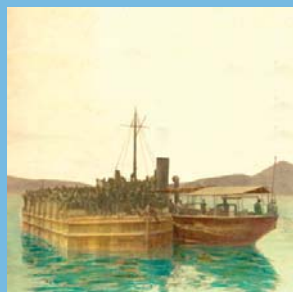
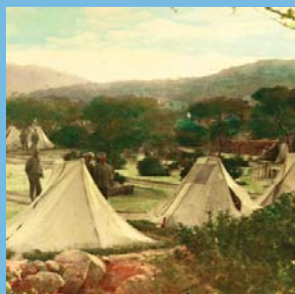


Memorie e attualità tra storia e salute

Riflessioni sulla sanità pubblica in Italia
a cento anni dalla Grande Guerra
a partire dall'esperienza dell'Asinara e di Vittoria



A cura di Paola De Castro,
Daniela Marsili
e Assunta Trova



I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità
Quaderno 11

I PRIGIONIERI ITALIANI NEI LAGER AUSTRO-UNGARICI E TEDESCHI DURANTE LA GRANDE GUERRA

Lauro Rossi

Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma

*E siamo in tanti coperti da neve gelata;
non c'è più razza o divisa, ma solo l'inverno.*

F. Guccini

*Oh! mama mia,
saria melio che fossi morto!*

Anonimo soldato

*E così dopo venti ore di ininterrotto cammino, dopo un giorno
e quasi due notti senza cibo, bagnati fino alle ossa dopo tante
peripezie, qual sollievo il trovarsi in un campo aperto, sotto
il manto di una fitta pioggerella, riscaldati da un nebbioso
vento nordico, lì senza alcun ristoro, senza nemmeno un posto
di suolo per adagiare le nostre stanche ossa! Il freddo, la stan-
chezza, la fame ognor crescente dominarono le mie energie.*

Una scena drammatica, straziante, come tante ce ne furono in quello scorcio di tempo (siamo nell'ottobre 1917), ma delle quali si è fin da subito persa la memoria (1).

La prigionia di guerra è, infatti, uno degli argomenti meno considerati dalla storiografia. Riguardo al primo conflitto mondiale uno dei maggiori studiosi dell'argomento, Annette Becker, definiva ancora nel 2001 i prigionieri "i grandi dimenticati", ricordando come le cifre di un tale fenomeno fossero approssimative. Sembra comunque che, nell'insieme, nel corso dell'intero conflitto, i prigionieri furono circa otto milioni: quattro milioni quelli fatti prigionieri dalle forze dell'Intesa e più o meno altrettanti quelli catturati dagli Imperi centrali. Smisurata, abnorme come in tutte le sue manifestazioni, la Grande Guerra ha dunque lasciato in eredità anche la prima vera prigionia di massa, anticipando quelle

immagini così laceranti di cadaveri ammucchiati e di teste rapate dalle facce ceree, brancolanti dentro enormi recinti di filo spinato, prerogativa dei lager nazisti¹.

Per quanto riguarda il caso italiano, che rimane comunque tra i più emblematici, solamente negli ultimi anni la tematica legata ai prigionieri di guerra ha cominciato faticosamente a farsi strada tra gli studiosi, e in particolare grazie alle ricerche di Giovanna Procacci, forse in relazione alle tremende stragi che si sono registrate negli ultimi decenni in particolar modo nella ex Jugoslavia. Tuttavia, va osservato, della prigionia dei soldati si trova, a oggi, scarsissima traccia nelle pubblicazioni militari e men che meno nella letteratura, nelle antologie e nei testi scolastici (2).

Ovviamente la marginalizzazione storiografica di questa tematica è dovuta essenzialmente a ragioni politiche (3).

A chi poteva interessare aprire aspre polemiche e interminabili discussioni che avrebbero necessariamente coinvolto Governi e istituzioni ai loro più alti livelli?

A chi poteva giovare sconvolgere ulteriormente un'opinione pubblica che aveva una gran fretta di dimenticare i propri caduti o, nel migliore dei casi, i propri feriti o mutilati?

Nel caso della Prima Guerra fu il fascismo a oscurare del tutto il tema della prigionia, poiché puntava proprio su Vittorio Veneto come momento dal quale far partire la rinascita della nazione che il regime avrebbe poi sempre più consolidato fino a portare l'Italia tra le prime potenze del mondo (4).

Altra ragione, a più ampio spettro, riguardante l'oblio del tema della prigionia, era dettata dal diffuso e atavico convincimento del carattere, comunque, disonorante della prigionia. Ufficiali e soldati catturati, infatti, venivano nella sostanza, ritenuti degli incapaci, dei vili, colpevoli di non trovarsi più nella condizione di contribuire at-

¹Una delle prime applicazioni moderne, sistematiche dei campi di concentramento, avvenne da parte del Regno Unito, durante la seconda Guerra Boera, fra il 1900 e il 1902, quando il comandante britannico Horatio Kitchener li utilizzò per avere ragione della guerriglia. Egli diede ordine di distruggere tutte le fattorie che rifornivano i soldati boeri e quindi ne fece deportare gli abitanti, in genere donne e bambini, in campi di concentramento. Interi famiglie vennero, così, rinchiusi in condizioni assai precarie dal punto di vista alimentare e sanitario. L'uso dei campi ebbe, comunque, un ruolo non secondario nel garantire la vittoria all'esercito britannico. Alla fine della guerra si conteranno non meno di 26.000 donne e bambini boeri morti, a cui vanno aggiunte le vittime della popolazione che viveva nelle fattorie boere.

tivamente alle sorti della nazione. È per questo che, alla fine dell'immane conflitto, come ha scritto Giovanna Procacci, mentre "il fante combattente veniva esaltato e ogni comune celebrava la memoria del sacrificio con lapidi e monumenti, il prigioniero, scomodo testimone, veniva cancellato dalla memoria della storia patria" (5).

Le riflessioni di Carlo Emilio Gadda appaiono al riguardo particolarmente illuminanti: rinchiuso nel lager di Celle, confessava apertamente che per quanto soffrì "per la famiglia e per la patria", "il macigno più grave" cui doveva far fronte era "la rabbia porca del mancare all'azione, l'essere immobile mentre gli altri combattono", il non potersi più "gettare nel pericolo" (6). Tutto questo nonostante non mancasse la consapevolezza che erano stati i macroscopici errori dei superiori a tradire le aspettative dei soldati e ridurli nello stato in cui versavano.

Per venire allo specifico del nostro Paese, i dati in possesso, che provengono dalla Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti, ci dicono che dei 4.200.000 uomini inviati al fronte il numero dei prigionieri italiani caduti nelle mani degli eserciti austro-ungarico e tedesco fu di oltre 600.000, di cui 300.000 dopo Caporetto. Di questi, 19.500 erano ufficiali. Si tratta di una percentuale molto rilevante, pari a un soldato su sette. Altre nazioni, come Regno Unito e Francia, ebbero un numero di prigionieri sensibilmente più ridotto e il divario appare ancor più significativo se si considera che l'Italia combatté un anno di meno.

Sappiamo pure che mezzo milione furono i mutilati e gli invalidi, mentre più di un milione i feriti. Il costo dei caduti italiani nei campi di prigionia fu anch'esso relevantissimo: ben 100.000, come risulta dagli atti della stessa Commissione d'inchiesta, Commissione che peraltro si affrettò a dichiarare che tale cifra andava certamente letta per difetto piuttosto che per eccesso. Anche in questo caso il numero degli ufficiali era piuttosto esiguo: appena 550.

Le principali cause di morte erano dovute a fatica, denutrizione, freddo, ma anche a malattie quali tifo, colera e tubercolosi.

Consideriamo ora i campi di internamento nei quali furono reclusi i militari italiani. I maggiori, per quanto riguarda l'Impero austro-ungarico, erano quelli di Mauthausen e Sigmundsherberger, che fungevano anche da centri di raccolta e di smistamento per i pacchi inviati dalle famiglie e la corrispondenza.



Austria Ungheria: militare giustiziato. Roma, Museo Centrale del Risorgimento

Tra gli altri campi austriaci si possono annoverare Theresienstadt, Karzenau bei Linz, Josefstadt e Milowitz in Boemia. Dunaszerdahely Nagymegyer e Csot bei Papa in Ungheria. In Germania, dove cominciarono ad affluire prigionieri solo dopo Caporetto (ben 170.000), i principali campi furono quelli di Celle, Meschede, Ellwangen, Lagensalza, Rastatt. Il nome di molti di questi campi divenne lugubramente famoso durante la Seconda Guerra mondiale per gli strazianti racconti e le non meno strazianti immagini

che ci sono pervenute. Nel complesso, gli italiani risultano internati in quasi cinquecento campi, sparsi lungo un territorio vastissimo che andava dalla Polonia alla Turchia asiatica (7).

Tanti erano i disagi che questi deportati dovevano subire, disagi che si ampliarono di gran lunga dopo la rotta di Caporetto. A cominciare dalla razione di cibo quotidiana, che mai raggiungeva le ottocento calorie. E se queste erano insufficienti per gli ufficiali, a maggior ragione lo erano per i soldati costretti ad una manovalanza che spesso superava, tra trasferimenti e lavoro effettivo, le dodici se non quattordici ore al giorno.

Per ovviare a queste insufficienze i Governi francese e inglese provvidero per tempo a inviare ai propri reclusi treni di rifornimenti, soprattutto farina e pane, sotto lo stretto controllo della Croce Rossa internazionale che aveva sede in Svizzera. Completamente diverso fu l'atteggiamento delle autorità italiane, che non solo non avviarono mai una politica di concreti aiuti ai propri prigionieri,

ma anzi ostacolarono gli invii degli stessi privati. Questo perché temevano che un efficace soccorso potesse addirittura incoraggiare i soldati alla diserzione. Molte delle morti nei campi di concentramento debbono andare ascritte proprio a questo atteggiamento del Governo nazionale che ben poco rispetto mostrava per la vita dei propri connazionali. Tra tutti, le maggiori responsabilità dovevano essere fatte ricadere su Sidney Sonnino e Luigi Cadorna, che si ritrovavano perfettamente nelle considerazioni che del soldato aveva formulato padre Agostino Gemelli, il quale non aveva avuto scrupoli a dichiarare:

la miglior qualità del soldato nella guerra di massa e di lunga durata è l'assenza di ogni qualità: l'essere rozzo, ignorante, passivo. Solo così è possibile quella trasformazione della sua personalità che lo rende capace di adattamento alla trincea e all'assalto, che fa di lui un materiale altamente manipolabile (8).

Per questo, il soldato italiano veniva sottoposto ad una disciplina severissima, nella quale terrore costante ed esemplari punizioni costituivano, secondo i principi codificati da Cadorna, l'arma più efficace per superare le tante difficoltà delle truppe, male addestrate e, soprattutto, mal guidate. Per questo lo stesso comandante in capo non solo raccomandava i tribunali militari di giudicare nel modo e nelle forme più restrittive, ma invitava anche gli alti comandi a non lesinare esecuzioni sommarie ai primi cenni di insubordinazione² (9).

²I tribunali militari istituirono 100.000 processi per renitenza alla leva, più altri 370.000 a carico di emigrati, 60.000 a carico di civili, ben 340.000 contro militari alle armi, per lo più per diserzione e per rifiuto all'obbedienza. Almeno 1 soldato su 12 fu processato; i fucilati dopo regolare processo furono tra i 750 e i 1.500 (i dati non sono certi). Ma ben più numerosi furono i fucilati sul campo per un semplice ordine di un superiore, o quelli uccisi in battaglia al minimo accenno di fuga. Questo tipo di esecuzioni non è calcolabile, come pure furono frequenti le decimazioni, ovvero le fucilazioni eseguite per "dare l'esempio". In tutto si calcola che circa il 15% dei cittadini mobilitati ed il 6% di coloro che prestarono servizio furono oggetto di denuncia. I processi celebrati prima dell'amnistia del 2 settembre 1919 furono 350.000 con 140.000 condanne e 210.000 assoluzioni. Le condanne a morte eseguite furono 750, 311 quelle non eseguite e 2.967 quelle emesse in contumacia, per un totale di 4.028. La giustizia penale in guerra era affidata ad un ufficio appositamente costituito: il "reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare". La prassi di tale ufficio fu ispirata dal principio della "giustizia punitrice". Tutti, dai presidenti agli avvocati, ai giudici, furono incitati alla maggior severità possibile, e si comportarono di conseguenza. Su 170.000 condanne ben 40.000 comportarono pene superiori ai 7 anni. Di queste, come abbiamo visto, le condanne a morte furono 4.000 e quelle all'ergastolo ben 15.000. I giudici si piegarono totalmente alle direttive del Comando supremo e ne furono diligenti esecutori.

In generale, l'opinione pubblica di tutti i Paesi belligeranti fu profondamente scossa dalle immagini sul trattamento dei soldati e dei prigionieri che venivano, spesso ad arte, mostrate sui giornali e in specifiche pubblicazioni (10). In Italia, questo atteggiamento raggiunse vertici particolarmente elevati in relazione al costante terrore che gli alti comandi avevano delle diserzioni dei soldati. Venne orchestrata una puntuale campagna propagandistica sulle violenze perpetrate ai danni dei prigionieri italiani con conferenze, volantini e campagne giornalistiche ben mirate. Tra le pubblicazioni di un certo rilievo è quella del maggio 1918 a firma del capitano Attilio Loyola, nativo di Arce, che mostra, avvalendosi di impressionanti sequenze fotografiche, le barbare condizioni in cui erano trattati i nostri soldati nei lager austro-ungarici (11-15). Scopo di questi scritti era impedire il diffondersi fra le truppe della convinzione che presso il nemico fosse possibile trovare condizioni di vita meno disumane, una sorta di via di salvezza rispetto a una condizione di vita militare che veniva sentita come intollerabile. Per questo venne data alle stampe, tra le altre, anche una raccolta antologica di brani tratti da Silvio Pellico e Pietro Maroncelli sulle pene vissute allo Spielberg e vennero curate un gran numero di pubblicazioni, dove si evidenziavano il carcere duro, i ceppi con cui i prigionieri erano sovente legati, i lavori forzati e le continue perquisizioni cui erano sottoposti (16).

La stessa ossessione della diserzione spingeva gli alti comandi a far tradurre e pubblicare testi che trattassero della prigionia di soldati di altri Paesi sottoposti alle angherie austro-tedesche. Un esempio tra questi è l'opuscolo sulla terribile deportazione dei belgi in Germania di Van den Heuvel, plenipotenziario del Belgio presso la Santa Sede, dove si arriva a parlare, tra la popolazione civile, di autentica "tratta degli schiavi" (17).

Sempre in relazione a una politica che tendesse a sdrammatizzare il più possibile le atrocità della guerra e a non influenzare negativamente un'opinione pubblica sempre più turbata, altra decisione del Governo italiano fu quella di opporsi anche allo scambio, evento usuale in altri Paesi belligeranti, per i malati gravi. E nella stessa direzione andò la decisione, al momento del ritorno in Italia dei prigionieri, di "parcheggiare" questi ultimi in campi di detenzione, dove i reduci subirono interrogatori e, all'occorrenza, inchieste penali. Già il 7 marzo 1918 il generale Armando Diaz si era det-

to preoccupato che il fronte interno venisse turbato dal contatto con i prigionieri malati o feriti consegnati dall'Austria, e per essi proponeva l'invio nelle colonie della Libia, mentre il 30 ottobre il generale Badoglio si batté per la costruzione di campi di isolamento della capienza di 20.000 uomini che avrebbero dovuto accogliere i soldati internati al loro rientro. Allo scopo furono anche adibiti appositi centri di raccolta a Gossolengo (Piacenza), Castelfranco, Rivergaro, Ancona, Bari e in tanti altri luoghi, all'interno dei quali risultarono accolti, a fine dicembre 1918, centinaia di migliaia di ex prigionieri in condizioni a dir poco "indegne", come affermarono molti dei reclusi, interrogati e sorvegliati come si trattasse di autentici traditori³ (18, 19).

Rappresentazioni della prigionia

Per quanto concerne le rappresentazioni della prigionia, molte delle quali opera di ufficiali, queste si cristallizzavano, tranne rare eccezioni, in immagini abbastanza stereotipate. Una convincente spiegazione la fornisce Fernand Braudel, prigioniero in Germania dal 1940 al 1945, in una significativa pagina:

la storia di un campo di prigionia è un coacervo di forze individuali, non molto interessanti, storie di ognuno e di ogni giorno, esili fili d'acqua, un succedersi di atti e pensieri difficili da ricostruire, anche se c'è chi tiene un giornale di bordo (20).

Braudel, caso più unico che raro, nel corso del lungo quinquennio di detenzione che fu costretto a subire, compose, su quaderni che regolarmente gli inviava l'amico Lucien Fabvre, il suo famoso *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Ma non tutti gli individui possedevano evidentemente la tempra e la determinazione del grande storico francese.

Solitamente, nei vari diari, si riandava dapprima alla fase della cattura, dove venivano minuziosamente ricordati gli ultimi tragici giorni trascorsi in trincea, poi si toccavano gli inizi della prigionia, caratterizzati da continui, estenuanti spostamenti; venivano,

³Scrive l'ex prigioniero Luigi Amadei: "Si veniva trattati peggio dei cani randagi. In quell'immensa landa umida e malsana che è Gossolengo [...] si dovette dormire per terra senza paglia e senza coperta per una ventina di giorni, mangiare una scatoletta di carne americana in cinque persone e trecento grammi di pagnotta al giorno, senza caffè e senza minestra mai".

quindi, presi in esame i primi alloggi, le baracche, delle quali si descriveva minutamente l'ampiezza, il numero dei reclusi, la difficile praticabilità. Non mancavano ampie digressioni sulla lontananza della famiglia, sulla nostalgia dei propri cari lontani. Ma i temi principali vertevano sulla fame, sul disperato bisogno di cibo (la "liquida sbobba" che quotidianamente veniva impartita era non solo povera e scarsa, ma soprattutto immangiabile), sulla inderogabile esigenza dell'invio di pacchi alimentari. Molto toccato era pure il tasto dell'assoluto degrado, dovuto dalla foltissima presenza di animali (topi, pulci, cimici ecc.) con i quali era difficilissimo convivere. A lungo ci si intratteneva anche sul trattamento, spesso al limite della disumanità, dei carcerieri, facendo riferimento a medievali, terribili punizioni (la più famosa quella del "palo").

Va detto, in ogni caso, che molto differente era il trattamento che subivano gli ufficiali rispetto ai soldati. L'atteggiamento degli austriaci e dei tedeschi, e delle forze belligeranti in genere, nei riguardi degli ufficiali prigionieri era improntato a regole di cui, almeno nei primi tempi, si tenne abbastanza conto. Intanto, costoro non avevano obblighi di lavoro e i lager loro riservati differivano di gran lunga per ampiezza e qualità dei servizi. Ben diversa la condizione dei soldati, le cui lettere esprimevano, in primo luogo, una disperata richiesta di viveri. I soldati erano adibiti a lavori assai faticosi come la costruzione di strade, di ferrovie, di fortificazioni, di trincee. Per non parlare di coloro che operavano negli altiforni, nelle cave di pietra, nel taglio dei boschi. Stava meglio chi poteva lavorare nelle campagne, come nel caso di alcuni prigionieri in Ungheria, dove era più agevole procurarsi cibo. Inoltre, i soldati erano sottoposti ad una disciplina durissima e i capisquadra non lesinavano punizioni al limite della sopportabilità. Ma, come abbiamo detto, era soprattutto la fame a mietere vittime. Per la mancanza di nutrizione, denunciava un prigioniero di Mauthausen nel febbraio 1918, morivano dalle 40 alle 50 persone al giorno. Data l'assoluta penuria di farina all'interno dell'Impero, spesso questa veniva mischiata con della polvere derivata dalla macinazione delle ghiande o della paglia, al punto che i soldati, per nutrirsi, arrivavano a ingerire erba, dove la trovavano, se non addirittura terra e legno con nefaste conseguenze per la loro salute. Rammenta Gadda, che pure era detenuto come ufficiale: "Trangugiavo, divorandolo a morsi, l'esiguo pane, la solita

fetta, un quinto impastata di castagne d'India, dicevano, e poi di tritume della paglia, forse di segale" (21). Ancor più drammatica, in certo qual modo emblematica, è la descrizione che ci offre un soldato semplice in una lettera alla madre:

mama mia, non so se potrò resistere tanto tempo ancora, perché se dura ancora la fame e dovrò restare qualche altro mese qui morirò di fame e di fatiche, Oh!, mama mia, saria stato melio che fossi morto quella volta che mi hanno preso li austriaci sul S. Michele e invece adesso ci hanno mandato qui a fare le trincee sulla riva del mare e quando non si può più ci bastonano e l'altro giorno sono morti due di noi. Si lavora quindici ore al giorno e ci danno da mangiare tre patate lesse e poi tante bastonate (22).

Migliore, abbiamo accennato, la condizione degli ufficiali. Ma qualcosa mutò anche per loro dopo Caporetto, quando il numero dei prigionieri italiani divenne elevatissimo (23). E allora anche per loro cibo, vestiario, possibilità di trovare di che riscaldarsi divennero gli argomenti delle lettere e dei diari. Qualche ufficiale, tuttavia, che poteva vantare speciali raccomandazioni, riuscì a restare fino alla fine della guerra in lager dove le condizioni di vita risultavano meno esasperate. Il campo di Ellwangen, tanto per portare un esempio, era posto su una collina e possedeva addirittura giardini, viali alberati, telefoni, ecc. Questi campi erano anche dotati di attrezzature che permettevano di svolgere attività culturali e sportive nel tentativo di favorire lo sviluppo di occupazioni che potevano distrarre i prigionieri dalla condizione di forzato ozio per evitare fughe e anche per combattere quelle forme di acuta depressione conseguenza dell'internamento (la cosiddetta "malattia del reticolato").

Non tutti gli internati, infatti, potevano vantare la tempra di un Henri Pirenne che, arrestato dai tedeschi nel marzo 1916 e liberato solo alla fine della guerra, ebbe la forza in quel non certo facile periodo della sua vita (detenuto dapprima a Crefeld e poi a Holzmin-den), di tenere lezioni agli altri reclusi e di scrivere un libro come la *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*. Ricorda lo stesso Pirenne nei *Souvenirs de captivité en Allemagne*: "Tenevo due corsi, uno di storia economica per due o trecento studenti russi fatti prigionieri a Liegi nell'agosto 1914, l'altro cui raccontava ai miei compatrioti

la storia del loro paese. Non ho mai avuto allievi più attenti e mai ho insegnato con tanto piacere. Il corso di storia del Belgio era veramente avvincente. L'uditoria si stipava" (24).

Vita nei lager

In generale, i maggiori momenti di distrazione per i prigionieri (soprattutto ufficiali) venivano dalle rappresentazioni teatrali, dall'ascolto della musica, dalla lettura di libri tratti dalle precarie biblioteche messe su alla buona, ma pure da palestre, sale e campi di gioco per tennis, football, tamburello, palla a mano, bocce, biliardo. E anche, laddove non fu bandita perché considerata arma di guerra, la scherma. Nei campi tedeschi furono organizzati addirittura tornei internazionali (25).

Delle attività che si tenevano nel campo di Sigmundsherberger abbiamo notizia dal giornale *La Scintilla*, il cui sottotitolo recitava: *settimanale letterario dei prigionieri di guerra*. Si trattava di una pubblicazione di una certa levatura i cui principali articoli, firmati da Guido Monadi, Leo Leone e Vincenzo Fida, mostravano una chiara ispirazione dannunziana. Il giornale cominciò ad uscire il 4 novembre 1917 e chiuse le sue pubblicazioni il 24 agosto 1918 per precisa disposizione del Ministero della Guerra austro-ungarico. Si componeva di due pagine, di cui la seconda era dedicata alla "Cronaca del lager". Si davano notizie sulla biblioteca, che contava circa 500 iscritti, sulle scuole elementari, istituite per gli adulti analfabeti, sulla scuola di lingue, sull'università popolare. Ampie recensioni erano dedicate alle rappresentazioni teatrali, ai concerti, alle attività sportive, che, numerose, si tenevano nel campo. Si offrivano pure consigli medici, comunicazioni sulla posta, su eventuali azioni di beneficenza verso i prigionieri malati e bisognosi. Si dava, infine, notizia di furti, di oggetti smarriti, di appuntamenti di particolare interesse che si tenevano nel lager. Non molte le notizie politiche, certamente per via della censura. Si trattava, in definitiva, di un vero e proprio bollettino che facilitava la vita dei prigionieri in un lager dalle dimensioni amplissime come quello di Sigmundsherberger.

Delle principali attività del campo di Ellwangen ci informa un altro giornale, l'*Italia*, sorto, come si leggeva nell'articolo di fondo del primo numero, a firma del colonnello Alberto Porro, per "rappresentare la nostra redenzione morale e perché sintetizzi e affermi le mani-

festazioni della vita intellettuale". A differenza della *Scintilla*, l'*Italia* si presentava in forma meno letteraria, ma offriva molte notizie sulle vicende militari e politiche sia che riguardassero l'Italia, sia il panorama europeo, in generale. Evidentemente alcuni redattori avevano accesso a quotidiani tedeschi e svizzeri. Venivano anche riprodotti per esteso i bollettini ufficiali di diversi Paesi. Anche nell'*Italia*, che si componeva di quattro facciate, vi era una ricca rubrica dedicata alla *Vita del campo*, dove si davano notizie sulla biblioteca, sui numerosi corsi di studio, su eventuali esposizioni, concerti, rappresentazioni teatrali. Non mancavano neppure accurate "note d'igiene" e un calendario delle principali manifestazioni sportive. Il giornale cominciò ad uscire il 5 maggio e rimase in vita per nove numeri fino al 30 giugno 1918.

Sulla vita dello stesso campo di Ellwangen riceviamo informazioni anche dal diario del prigioniero Sisto Tacconi, edito nel 1925, che, oltre a riportare molte delle notizie apparse su l'*Italia*, si sofferma a lungo su due rilevanti iniziative: una mostra d'arte, che conteneva un'apposita sezione di ispirazione futurista (disegni, bozzetti, lavori musicali ecc.) e l'organizzazione di un vero e proprio festival,



Disegno di Aldo Carpi. Tratto dal volume: *Serbia eroica. Impressioni pittoriche della ritirata dell'esercito serbo sull'Adriatico*, sessantotto disegni di Aldo Carpi; prefazione di Leonardo Bistolfi; note di Paolo Giordani. Milano: Alfieri & Lacroix; 1917

denominato Piedigrotta (26), un insieme di prosa, poesie e canzoni, che doveva riunire voci e dialetti di tutta l'Italia. Dell'iniziativa il libro di Tacconi riproduceva una locandina dell'evento.

Diversi aneddoti racconta Luigi Amadei, che nel 1934 pubblicò un libro di ricordi della guerra dedicandoli "ai vecchi genitori che durante la mia prigionia per mancanza di notizie mi piansero morto" (19). Amadei si trovava a Tollo assegnato alla 1826^a compagnia di lavoro. Egli aveva avuto la fortuna di essere impiegato presso una teleferica dalla quale giornalmente veniva scaricata una notevole quantità di generi di prima necessità: farina, zucchero, lardo, baccalà, cavoli secchi, marmellata. "Tagliavamo - scrive - i sacchi e versavamo nel mezzo del vagone tutta la farina che poteva uscire dall'apertura" per poi nasconderla nelle tasche e in alcuni sacchetti appositamente preparati. Anche lo zucchero veniva sparso "dappertutto" per poi riprenderlo con ogni mezzo possibile. E così i recipienti che contenevano marmellata venivano manomessi per asportarne quanto più contenuto si poteva senza dare troppo nell'occhio. Poteva accadere, riporta ancora Amadei, che qualche sentinella si accorgesse di quanto accadeva, ma di solito, consapevole della fame che pativano i prigionieri, preferiva far finta di non vedere.

In altra parte del suo libro Amadei si sofferma sull'avversione delle truppe austriache nei riguardi della Germania. "La causa di quest'odio deve imputarsi alla burbanza degli ufficiali e dei soldati", scrive, che trattavano i pari grado austriaci come autentici sottoposti. Minore, sempre secondo Amadei, era l'avversione degli austro-ungarici nei riguardi degli italiani, ai quali non si perdonava comunque il fatto di aver tradito la Triplice Alleanza (27, 28).

Ma tutte le attività, le stesse forme di intrattenimento che siamo venuti velocemente enucleando non debbono produrre un'immagine alterata, modificare nella sostanza quella che era la dura realtà della prigionia: una condizione tragicamente pesante per i soldati, che a stento sopravvivevano, e tetra, angosciata, deprimente per gli ufficiali. "Anch'io ho imparato a giocare a scacchi - scriveva il tenente Paolo Monelli nel suo diario di guerra - anch'io mi appoggio talvolta al reticolato a soffiare il mio desiderio sulle donne che passano; anch'io cedo con rammarico il mio chilo di riso alla mensa comune come un'elemosina coatta. E chissà che non vada anch'io a farmi imprestare dal collega il libro pornografico" (29).

Riferimenti bibliografici

1. L'alfabeto della guerra. In: *Prima persona*. Anno XVI, n. 28, marzo 2014, p. 26.
2. Procacci G. *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra: con una raccolta di lettere inedite*. Torino: Bollati Boringhieri; 2000 (1. ed. Roma, 1993).
3. Rochat G. La prigionia di guerra. In: Isnenghi M. (Ed.). *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza; 1997. p. 381-402.
4. Gentile E. Benito Mussolini. In: Rossi L. (Ed.). *Giuseppe Garibaldi: due secoli di interpretazioni*. Roma: Gangemi; 2010. p. 275-83.
5. Procacci G. *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra: con una raccolta di lettere inedite*. Torino: Bollati Boringhieri; 2000 (1. ed. Roma, 1993). p. 387.
6. Gadda E. *Giornale di guerra e di prigionia*. Milano: Garzanti; 1999. p. 291.
7. Procacci G. *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra: con una raccolta di lettere inedite*. Torino: Bollati Boringhieri; 2000 (1. ed. Roma, 1993). p. 255-60.
8. Gibelli A. *L'officina della guerra*. Torino: Bollati-Boringhieri; 1991. pp. 91-2.
9. Forcella E, Monticone A. *Plotone di esecuzione: i processi nella prima guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza; 1998.
10. Hinz U. Prigionieri. In: Audoin-Rouzeau S, Becker JJ (Ed.). Edizione italiana: Gibelli A (Ed). *La Prima Guerra mondiale*. Torino: Einaudi; 2007 (2004); vol. I. p. 354.
11. Loyola A. *The captivity of the Italians in Austria. Impressions and recollections of my captivity*. Torino: Utet; 1918.
12. Tortato A. *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*. Milano: Mursia; 2004.
13. Ferrari GC. *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16 (Guerra italo-austriaca)*. Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico. Roma: Provveditorato Generale dello Stato. Libreria; 1929. Anno VII.
14. Sorcinelli P. Prefazione. In: Gorgolini L. I dannati dell'Asinara. *L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima Guerra mondiale*. Torino: UTET; 2011.
15. Trova A, Zichi G. *Asinara, isola piccola, grande storia. Prigionieri e profughi della Prima Guerra mondiale*. Sassari: Edes; 2014.
16. Unione degli insegnanti italiani per la Guerra nazionale. Comitato Lombardo, sezione Pavese (Ed.). *I martiri italiani allo Spielberg. Brani estratti da Le mie prigionie di Silvio Pellico e dalle Addizioni di Piero Maroncelli*. Pavia: Tipografia popolare; 1916.

17. Heuvel V. *La deportazione dei Belgi in Germania*. Roma: Tip. Ausonia; 1917.
18. Procacci G. *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra: con una raccolta di lettere inedite*. Torino: Bollati Boringhieri; 2000 (1. ed. Roma, 1993). p. 370-1.
19. Amadei L. *Prigionieri di guerra, alta la testa!* Milano: Edizioni La Prosa; 1934. p. 199.
20. Braudel F. *Storia misura del mondo*. Bologna: Il Mulino; 1998. p. 34.
21. Gadda CE. *Il castello di Udine*. Torino: Einaudi; 1975. p. 72.
22. Prezzolini G. *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*. Milano: Longanesi; 1968. pp. 422-3.
23. Pavan C. *I prigionieri italiani dopo Caporetto*. Treviso: Camillo Pavan; 2001.
24. Pirenne H. *Souvenirs de captivité en Allemagne*. Bruxelles: Lamertin; 1921. p. 38.
25. Rossi L. Lo sport nei campi di prigionia durante la Grande Guerra. In: A. Teja et al. (Ed.). *Lo sport alla Grande Guerra*. 2015 (Quaderni della Società italiana di storia dello sport). p. 284-93.
26. Tacconi S. *Sotto il giogo nemico*. Milano: Treves; 1925.
27. Amadei L. *Prigionieri di guerra, alta la testa!* Milano: Edizioni La Prosa; 1934. p. 100-1.
28. Amadei L. *Prigionieri di guerra, alta la testa!* Milano: Edizioni La Prosa; 1934. p. 112.
29. Monelli P. *Le scarpe al sole*. Milano: Treves; 1931. p. 239.